

Nunzia Palmieri

Raccontare in musica. Ricordo di Mario Lavagetto

Ho conosciuto Mario Lavagetto durante l'ultimo anno dei miei corsi universitari, quando ho cominciato a seguire le sue lezioni dopo essermi imbattuta quasi per caso in *Freud, la letteratura e altro*, uno dei suoi saggi metodologici più ambiziosi, che un compagno di università mi aveva consigliato di leggere. Quel libro mi aveva molto colpito perché non somigliava a nessun altro: qualcosa lo distingueva dai tanti libri che avevo letto fino a quel momento, qualcosa che allora probabilmente non avrei saputo definire con esattezza. Era come se il lettore non fosse condotto in quelle pagine unicamente dalle strutture consuete dell'argomentazione, ma venisse piuttosto attratto in una trama narrativa avvincente, in una visione attenta ai minimi dettagli, vicina ai modi del romanzesco.

Le lezioni mi avevano fatto un'impressione analoga: noi studenti stavamo lì seduti ad ascoltare storie, raccontate con misurata passione. La lettura era sempre il luogo centrale, veniva prima della teoria, ne era il presupposto, mai il pretesto. Il piacere di leggere e di ascoltare mi sembrava il cuore di quelle lezioni, ed è la sensazione che più mi è rimasta impressa nel ricordo.

Mario Lavagetto era un signore che aveva proprio il gusto del raccontare, che si trovasse in un'aula universitaria, in un pranzo in famiglia o in una riunione fra amici, con un talento naturale per il *Witz* e un'ironia pungente che non mancava mai di accompagnare il suo formidabile repertorio di fatti di vita e di memorie letterarie. Raccontava in musica, con un eloquio lento e una singolare capacità di tenere aperto il periodare per un tempo che ho sempre ritenuto straordinario, nei momenti formali delle lezioni universitarie come nel parlare quotidiano. Riusciva, non so davvero come, a mantenere una perfetta pulizia sintattica, senza sbavature, senza gli intercalari inevitabili del dire per voce, costruendo degli archi musicali che si distendevano prendendo direzioni imprevedibili e chiudendosi impeccabilmente dopo spericolate svolte della *consecutio temporum*, in un dosaggio perfetto delle cadenze ritmiche. Ho sempre pensato che fosse, in quelle geometrie ardite condotte con naturalezza, quasi senza gestualità, senza drammatizzazione o intonazioni speciali, un vero trapezista della parola.

Credo si trattasse di una combinazione determinata da un talento naturale che aveva avuto modo di trovare una propria forma di espressione attraverso le innumerevoli letture e l'ascolto della musica, una passione costante e un'abitudine quotidiana. I dischi erano dappertutto, ne aveva in studio, nella cartella fra i libri e le agende, nelle tasche del cappotto, appoggiati sulla cattedra mentre faceva lezione. Era un raffinato

conoscitore e un meticoloso cacciatore di rarità: l'opera lirica era nel suo dna di parmigiano, e poi la musica da camera, i quartetti, le sonate per pianoforte, i *Lieder*, le grandi sinfonie. La sua enorme collezione di dischi, gli ascolti quotidiani, la consultazione dei repertori, la profonda competenza nella teoria musicale non lo hanno mai condotto a pieno titolo nei territori della musicologia, nemmeno nei saggi che ha dedicato ai libretti verdiani, ma la musica era ovunque, si sentiva nella tessitura delle sue pagine, nell'eleganza delle sue traduzioni, nell'architettura dei suoi testi orchestrati sugli spartiti delle grandi sinfonie.

E d'altra parte, se da studioso ha esordito con i saggi dedicati a Umberto Saba e Italo Svevo, gli autori a cui si è avvicinato attraverso il magistero di Giacomo Debenedetti, la sua predilezione è sempre andata ai grandi compositori, Balzac, Zola, Dickens, Proust, scrittori capaci di costruire, ciascuno a suo modo, prodigiose e affascinanti cattedrali narrative. Lavagetto amava le architetture audaci che nascono dalle visioni di ampio respiro, i libri-mondo, il *Decameron*, *La Comédie humaine*, la *Recherche*, a cui ha dedicato saggi illuminanti. Pienamente consapevole del fatto che la letteratura e la critica non potevano più riconoscersi nel canone ottocentesco, che una rivoluzione estetica irreversibile «aveva messo in crisi la possibilità di organizzare le storie in base al sistema della verosimiglianza, al gioco di cause ed effetti, all'alternarsi di aspettative, sorprese, riconoscimenti e scioglimenti» – come scrive nell'Introduzione ai *Racconti analitici* di Freud –, Lavagetto continuava a sentire come prediletti gli autori che avevano saputo declinare al massimo delle loro potenzialità proprio quei modelli narrativi che il modernismo e il postmodernismo avrebbero definitivamente congedato. Sulla falsariga del percorso compiuto da Freud nella messa a punto di un metodo che si affidava con pari fiducia agli strumenti di una solida formazione scientifica di stampo positivistico e alle risorse quasi magiche del racconto analitico, Lavagetto si è sempre mosso mantenendosi sul difficile crinale che lo ha portato a esplorare l'invisibile tenendo fra i suoi materiali da costruzione le acquisizioni delle cosiddette scienze dure. «Un illuminista dell'irrazionale», la definizione felice che Cesare Garboli aveva trovato per Giacomo Debenedetti, è una formula che a Lavagetto non dispiaceva affatto e l'avrebbe volentieri sottoscritta per sé.

Forse questo spiega le caute incursioni nella stretta contemporaneità, con la significativa eccezione dell'omaggio a Italo Calvino, con cui condivideva alcuni presupposti inderogabili nella visione del lavoro culturale, una visione radicalmente laica, lucida, positiva del ruolo dell'intellettuale. Mi accorgo che non riesco a ricordare Mario Lavagetto prescindendo dall'amore che ha sempre dimostrato per la politica, che intendeva come pratica di impegno militante. Storico lettore e collaboratore del «Manifesto», che teneva spesso sottobraccio entrando in aula, era incapace di adattarsi ai compromessi delle attuali visioni antiideologiche o subideologiche della politica, e discuteva sempre di tutto, attento alle dinamiche internazionali come alle questioni amministrative della sua città, partecipando in prima persona alle campagne elettorali, sollecitandoci a capire e a scegliere

consapevolmente. Sentiva forte l'importanza del vivere insieme secondo valori condivisi, che si esprimevano nelle forme del reciproco rispetto e si traducevano, con gli studenti e i collaboratori, nell'attenzione con cui ha seguito i nostri percorsi di formazione, nello scrupolo rispettoso con cui ha corretto le nostre tesi e nella generosità con cui ci ha guidato nelle occasioni di lavoro individuale e collettivo. Credo che i suoi allievi siano stati per lui prima di tutto delle persone con cui valeva la pena passare del tempo, persone che lo incuriosivano, con cui aveva voglia di parlare e che aveva voglia di ascoltare. Il lavoro intorno alle opere di Italo Svevo per «I Meridiani» Mondadori, con Fabio Vittorini, Clotilde Bertoni e Federico Bertoni, è stato un vero e proprio itinerario di crescita e di maturazione, in cui tutti abbiamo avuto un ruolo decisivo e ci siamo sentiti importanti, chiamati a risolvere i problemi insieme, come si fa nella buona politica, incontrandoci, condividendo le idee, aiutandoci reciprocamente, discutendo di ogni dettaglio. Da Mario Lavagetto abbiamo imparato il rigore e la discrezione, la pulizia formale, il rispetto per il lettore, il rifiuto di adeguarci ai modelli quando i modelli non funzionano più, il coraggio di procedere con decisione e anche il coraggio di tornare indietro quando una strada che credevamo percorribile non ci porta da nessuna parte. Siamo stati molto ascoltati e di questo soprattutto siamo grati a Mario e gli siamo grati per averci sempre aperto la sua casa, accogliendoci in ogni momento dell'anno, a Parma o in campagna, in amicizia e in ascolto, nel nome dei bei libri e della buona musica.